

IL TRIBUNALE DICE: SUSANNA TAMARO NON HA COPIATO

A ROBERTO PAZZI
LO SCANNO

Con il romanzo *Conclave* (Frassinelli), Roberto Pazzi ha vinto il premio di letteratura Scanno, giunto alla ventunesima edizione. Lo ha deciso la giuria degli esperti presieduta da Enzo Bettiza. Con lo stesso romanzo Pazzi è entrato in finale per il premio Ennio Flaiano. La giuria sottolinea come l'opera di Pazzi sia «originalissima, coinvolgente, diabolicamente entrata nei labirinti e nei misteri del Vaticano». Il romanzo premiato infatti racconta una storia fantastica sul conclave e sulla figura enigmatica di un cardinale, Ettore Malvezzi, uno dei meno favoriti nei pronostici per l'elezione al soglio pontificio.

premi

processi

Victoria giudiziaria per Susanna Tamaro: la scrittrice italiana più venduta al mondo nell'ultimo mezzo secolo è stata scagionata dall'accusa di plagio. Lo ha deciso la prima sezione del Tribunale civile di Milano, che ha rigettato il ricorso contro l'autrice di *Va' dove ti porta il cuore* presentato dalla scrittrice Ippolita Avalli. Vera Clossani, in arte Ippolita Avalli, aveva denunciato l'ex amica Susanna per plagio nello scorso mese di marzo, chiedendo alla magistratura di «inibire l'ulteriore distribuzione o diffusione in Italia e all'estero» di *Rispondimi*, il nuovo romanzo della Tamaro pubblicato dalla Rizzoli nel gennaio scorso con una tiratura di 200 mila copie. Il giudice Paola Gandolfi ha depositato ieri l'ordinanza presso la cancelleria del Tribunale con la quale ha respinto il provvedimento d'ur-

genza ex articolo 700 inoltrato dall'avvocato Nicola Rocchetti, difensore della Avalli. Il Tribunale civile ha respinto anche la richiesta dell'accusa che chiedeva di bloccare «la stipula di contratti di cessione dei diritti di edizione del libro» della Tamaro a case editrici straniere. Secondo l'atto di citazione firmato da Vera Clossani, un racconto della scrittrice triestina, *Rispondimi* - il racconto che dà il titolo al libro - sarebbe stato copiato ampiamente dalla Tamaro dal libro dell'ex amica romana, *La dea dei baci*, pubblicato nel 1997 da Baldini&Castoldi. Nel documento inviato alla magistratura si segnalavano una sessantina di similitudini fra il testo della Avalli e quello della Tamaro, al punto di ipotizzare un plagio dal momento che la trama era pressoché identica. Per difendersi dall'accusa, la Tamaro, assistita

dall'avvocato Giorgio Assumma, ha depositato in tribunale tre perizie di parte affidate a illustri italianisti, i quali hanno smentito che si possa parlare di plagio. Da parte sua Avalli aveva presentato una dettagliata documentazione per mostrare i punti di contatto tra i due libri in causa.

«Il provvedimento che ha accolto la tesi difensiva della Tamaro - ha detto Assumma - è il punto di partenza per una serie di azioni risarcitorie che verranno intraprese da lei e dalla Fondazione svizzera Tamaro che ha ricevuto in dono dalla scrittrice tutti i diritti di utilizzazione e commercializzazione di *Rispondimi*. I danni di cui la Tamaro chiederà il risarcimento sono soprattutto di natura morale ed attono alla sua immagine lesa dall'accusa di plagio. Il risarcimento che chiederà

la Fondazione, invece, è principalmente di natura patrimoniale e attiene al blocco delle vendite estere causato dall'ampia pubblicità che il ricorso della Avalli ha avuto». La Fondazione svizzera Tamaro è un ente internazionale che devolve gli incassi per la costruzione di ospedali in Africa.

«Sono molto soddisfatta perché la decisione del Tribunale civile di Milano ripristina una verità posta in dubbio». E questo il commento che la scrittrice Susanna Tamaro ha diffuso tramite il suo avvocato Giorgio Assumma. «Questo provvedimento del giudice - ha aggiunto il legale - ricostruisce l'immagine della Tamaro come autrice originale e dotata di una propria personalità e una propria identità narrativa. Era stata inferta una ferita, che adesso viene parzialmente guarita».

Bruno Gravagnuolo

Il Buon governo della Vita

Parla Remo Bodei, relatore al Convegno di Fondamenta sui «Corpi»

Corpi in stato vegetativo e tenuti artificialmente in vita. Parti di corpi altrui riciclate per far vivere corpi malati. E poi il corpo della biosfera reinventato nel cuore del genoma. Che cosa cambia nella percezione del vivente quando tra natura e artificio la differenza diviene impercettibile? Che accade nell'autopercezione di individui generati dalla volontà di fecondazione assistita? E dov'è il limite che gli umani si assegnano nel decidere il nuovo statuto del vivente? E ancora, qual è il confine tra la vita e la morte dentro «l'eutanasia sostenibile» suggerita dal documento Veronesi? Ne parliamo con Remo Bodei, storico della filosofia e studioso della «geometria delle passioni», che giovedì sarà relatore a Venezia, in Campo S. Angelo, al convegno di «Fondamenta», dedicato ai «Corpi» nel terzo millennio. Al quale interverranno tra gli altri Ian Mc Ewan, Jan Luc Nancy, Jean Pierre Vernant e Henry Atlan.

Professor Bodei, in nome della dignità della vita si respinge l'accanimento terapeutico. E in nome dello stesso principio si rifiuta l'eutanasia nei casi disperati. È un contrasto tutto interno al medesimo valore infinito di «persona»?

Il dilemma non è interno ai singoli casi: staccare la spina o no. Quanto ai diversi sistemi etici di riferimento. Da un lato c'è la tradizione ebraico-cristiana, per cui il corpo - livrea del servo prestata da Dio - non ci appartiene. Dall'altro c'è la visione laica, che reputa inutile sopravvivere quando non c'è più coscienza, ma solo vita vegetativa. Personalmente opto per la seconda alternativa, in condizioni di coma irreversibile. È un dilemma tragico, che richiede in ogni caso una decisione

Chi non vuole staccare la spina sceglie di «lasciar essere» la sacralità della vita?

Certo, ma dopo dodici mesi, quando lo stato vegetativo è irreversibile, che senso ha protrarre questo stato? C'è chi

Il coma irreversibile esclude accanimenti ma occorre una legge che blocchi eutanasie praticate come routine

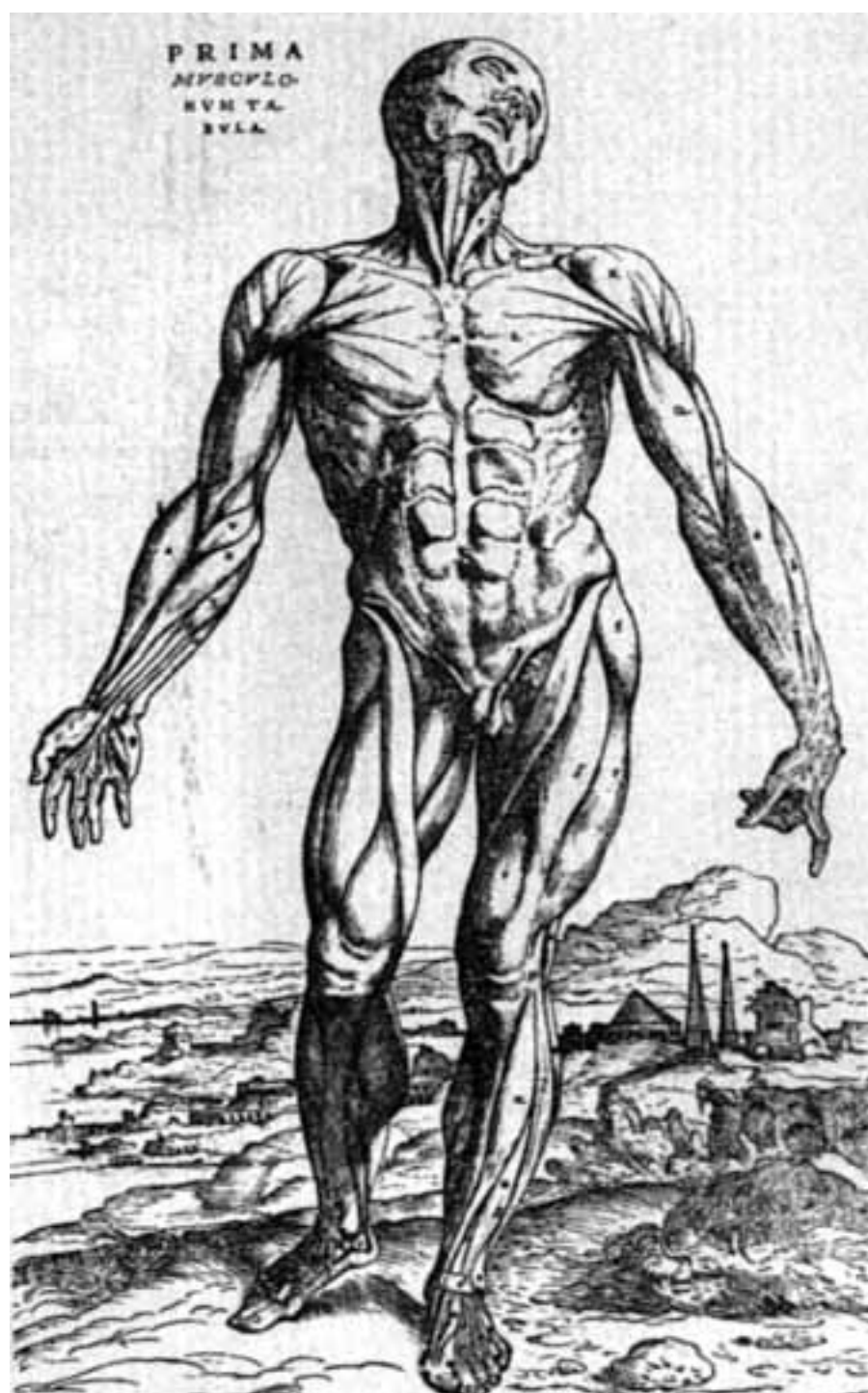
obietta che procedere così è guardare alla vita residua come a un ingombro economico. Eppure anche questo ha un senso. Se si possono impiegare le risorse per salvare altre vite. Il problema di individuare un limite c'è in ogni caso. Per evitare che i casi limite e disperati diventino uno scivolo verso l'arbitrio della morte in serie.

Appunto, non c'è il rischio dell'eutanasia come macchina burocratica di stato? In fondo è già successo nei paesi scandinavi, e non solo nel Terzo Reich...

Sì, non bastano i tre neurochirurghi che certificano lo Stato vegetativo permanente. La decisione deve essere politica e legislativa. Occorre una legge frutto di un grande dibattito. Che indichi le condizioni specifiche e le istanze preposte a scegliere l'interruzione delle terapie di mantenimento. Purché però non si aggirino le questioni, come è avvenuto con le cellule staminali adulte contro quelle dell'embrione, che sono molto più efficaci. Penso però che il documento degli esperti di Veronesi vada nella direzione giusta: sollecitare una buona legge. Che includa magari anche il consenso informato, come con la donazione di organi. In tal caso il pericolo dello «scivolo» verso forme di arbitrio potrà essere ben arginato. Ovviamente la controversia verte su principi, in linea teorica inconciliabili. Ma non c'è ragione di lasciarla degenerare in una guerra ideologica.

Di fatto il potere della scienza diviene sempre più dirimente. Anche nella percezione del vivente, frutto di bricolage, di trapianti e di ingegneria genetica. Ha vinto il demurgismo della tecnica?

Anche qui non vedo tragedie ontologiche. Se con un cuore di maiale si vive più a lungo, tanto meglio. Se al posto del peace-maker hai un apparato bionico, meglio ancora. E così via. Forse muta il senso dell'identità, quando si diviene organismi assistiti. Ma fino a un certo punto. In fondo anche l'aspirina modifica chimicamente l'organismo... **Che significato psicologo potrebbe avere il mutamento della per-**



Il filosofo Remo Bodei. A sinistra una tavola anatomica che illustra la muscolatura umana

cezione del «Sé», con gli innesti?

Nel caso dei trapianti, scarso. A parte una certa gratitudine verso il maiale. Diverso è il caso della fecondazione assistita, con l'intervento del donatore esterno. Lì, mutano i rapporti familiari e quelli tra consanguinei. Cambia l'architettura dei sentimenti, il senso della maternità e della paternità, connessi a tutti i momenti più solenni e fondativi dell'identità. Se tu non conosci tuo padre e lo cerchi senza trovarlo, o ti ci imbatti senza volerlo, entriamo nella costellazione della tragedia greca...

Non è giusto allora, per un figlio generato in tal modo, conoscere la propria paternità biologica?

Non credo. Tuttavia la questione si pone. Se il padre è solo un donatore di seme, il bambino appartiene solo alla madre e non al padre. Non ha un padre. Oppure, se c'è solo la donatrice di ovulo, è il contrario. Ci sono una serie di

tensioni che però vengono fuori anche nel caso delle adozioni. Soltanto in Svezia - e tra poco in Olanda - la legge consente di conoscere la propria paternità biologica. È giusto? Non è giusto? Ci sono forti ragioni a favore dell'una o dell'altra risposta. Però andrebbe anche riaffermato che non è affatto pacifico e giusto voler forzare i limiti della natura, stante la difficoltà di adozione o la mancanza di requisiti per essa. Se uno non può avere figli, non è detto che debba averli per forza. Magari a costo di generare dilemmi dolorosi e complicati, per la personalità del nascituro e di altri.

Non pensa che la scienza possa

ingenerare onnipotenza e che occorre in ogni caso un «limite»?

L'onnipotenza faustiana va frenata, né più né meno come con il freno di un'automobile. Senza nascondersi che, dinanzi a certi processi planetari e di massa, il freno è come quello di una bicicletta applicato ad un Jumbo. Esistono le legislazioni, interne e internazionali. Prendiamo gli Organismi geneticamente modificati. La Comunità europea ha stabilito dei criteri precisi a riguardo, imperniati sul principio di precauzione. Del resto gli Ogm, inclusi quelli da clonazione, sono molto fragili. Per la pecora Dolly ci sono voluti 270 tentativi ed è sempre malata...

Tecnica e mercato possono anche strozzare e colonizzare gli agricoltori...

C'è la soluzione cinese, a differenza di quelle politico-ideologiche, molto interessante. La Cina ha comprato il brevetto del riso Ogm antiparassiti. E lo vende allo stesso prezzo del riso naturale. Il che evita il monopolio delle multinazionali a danno dei coltivatori. Difesi dallo stato contro la pretesa di royalties sulle sementi.

In sintesi la biosfera è ormai una tecnosfera. Heidegger aveva ragione ma la sua prognosi apocalittica era sbagliata?

Dobbiamo superare il senso romantico e sacrale della natura heideggeriana. E poi evitiamo di guardare alla tecnica come a un blocco totalizzante. L'intervento sulle piante e sugli animali c'è da sempre. Non c'è un ente vitale in natura che non sia stato già modificato dalla selezione artificiale delle specie. E ci sono sei milioni di sostanze nel mondo che non esistono in natura.

Qual è allora lo spazio della «bioetica» teorizzata da Hans Jonas?

Sta nel controllo di questi processi e dei loro effetti perversi. Senza fare di ogni erba un fascio. La comunità ha il diritto di intervenire, e la questione non va sequestrata dalla comunità scientifica. Quello dei «limiti» è un problema politico, non scientifico né economico. Purché quei limiti non siano punitivi o dogmatici.

I limiti alla scienza sono un problema politico e legislativo. L'importante è che non siano punitivi e dogmatici

L'Io e il mondo riconciliati da un'anatra

La Capria e la sua epistemologia della concordanza per uscire dall'impasse sperimentale della modernità

Massimo Onofri

Vi sono scrittori che hanno saputo attingere alla grandezza proprio percorrendo certe vie maestre del Novecento. Tra questi, in Italia, c'è stato senz'altro Alberto Moravia: *Gli Indifferenti*, che apparivano nel 1929, al crocevia della grande crisi economica internazionale, con le loro luci guaste e fosforescenti, hanno avuto il merito di ricapitolare, prima ancora che si consumasse, quel secolo del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo», della negatività storica ed esistenziale, che è stato un modo tra i più praticati per attraversare il tempo della morte di Dio. Avrei potuto citare anche il gigantesco Italo Svevo. Ma vi sono stati anche scrittori che, all'opposto, hanno costruito la loro fortuna su certi mancati appuntamenti. Mi chiedo che cosa sarebbero stati Mario Soldati e Vitaliano Brancati, se si fossero presentati in orario all'incontro con Freud. Il primo, in libri come *La confessione* o *Le lettere da Capri*, ha saputo avvalersi del sistema cattolico del peccato come nessun altro, per immergersi, da palombaro, negli abissi dell'ambivalenza e dell'ambiguità, in un'acqua di assoluta trasparenza. Il secondo, s'è dovuto costruire, benché sognasse Stendhal, una sua ardua scienza psicologica, un suo caparbio e nero razionalismo, nutriti di amarissimi succhi antinovocenteschi, tra Dostoevskij, Gogol e Croce, per attraversare inco-

lume gli inferni familisti e borghesi di Paolo il caldo. Raffaele La Capria, a certi grandi appuntamenti col Novecento, c'è arrivato persino in anticipo, ma poi, per così dire, ha preso cappello. Basta rileggere il suo fortunatissimo *Ferito a morte* (1961), che ben due anni prima dei fasti neoavanguardistici costringeva i lettori a misurarsi con quelle problematiche linguistiche imposte, sul palcoscenico del secolo, dall'*Ulisse* di Joyce: quel Joyce che, insieme al Picasso delle *Demoiselles d'Avignon*, è diventato poi un suo ricorrente oggetto polemico, in libri come *La mosca nella bottiglia* (1996), *Il sentimento della letteratura* (1997) e il recentissimo *Lo stile dell'anatra* (Mondadori, pagine 200, lire 29.000), equamente bilanciato tra limpida dissertazione e aereo apologetico narrativo, laddove il secondo risulta sempre come la traduzione in favola morale di ciò che, nella prima, è articolato discorsivamente per concetti. Che cosa è accaduto perché in La Capria insorgesse tutto ciò? E accaduto che la cultura, non solo italiana, si fosse

Nello «Stile dell'anatra» un appello all'uso del senso comune come opposto del conformismo

consegnata, tra i tanti suoi anticonformismi, a quel che lo scrittore chiama il «concettualismo degradato di massa». La Capria ne è convinto: quando noi ci volgiamo all'arte novecentesca, noi non parliamo più, ormai, né delle cose, né dei concetti delle cose, ma dei concetti che hanno surrogato le cose. Che cosa ci consente d'infrangere questa convenzione e di smascherare finalmente la congiura, se non l'imbroglione, della modernità? La Capria non ha dubbi: il senso comune. In che cosa consista tale senso comune, che traduce precipuamente la nozione anglosassone di *common sense*, è presto detto. Cito dalla *Mosca nella bottiglia*: «Il senso comune vuol dire, per me, sentirsi parte di un mondo naturale e spirituale per quanto è possibile largamente condiviso, ma non preso a prestito o imitato e tanto meno imposto». Per tali linearissime ragioni il senso comune non può essere confuso col buon senso. Come lo scrittore osserva nella *Stile dell'anatra*, il senso comune «è la constatazione immediata e disinteressata di un'evidenza, mentre il buon senso la nega secondo quel che meglio gli conviene»: sicché non si potrà mai dire che è bel tempo quando piove, benché sotto i regimi totalitari, la povera e schiava saggezza del buon senso, una saggezza «basata sulla diffidenza» e sull'esclusione dell'altro, abbia dovuto compiacersi del fatto che c'era un gran bel sole, quando invece grandinava. Se le cose stanno così, si capisce bene come il senso comune sia l'opposto del «conformismo», e

ciò di quell'attitudine a muoversi tra idee che sono in realtà «cascami di pensieri pensati da altri», per esprimerci con termini non lontani da quelli di La Capria, e che appartengono alla scuola antropologico-culturale italiana di matrice gramsciana: che però, rispetto a La Capria, inverte il significato di buon senso e senso comune. Inoltre, per le medesime ragioni, il senso comune è quanto di più lontano ci possa essere dal populismo, che, come si legge ancora nella *Mosca nella bottiglia*, «propone soluzioni semplici (e spesso violente) per problemi complessi e complicati». Stiamo però attenti a non identificare la posizione di La Capria con un reazionario ritorno al momento che precede quella frattura tra concetti e cose imposta dalla modernità. Quando contesta Joyce, La Capria non ci propone certo un ritorno puro e semplice a Cechov e Tolstoj, Stendhal e Dickens, quasi che tutto quello che è venuto poi non fosse mai accaduto. Ciò emerge chiaramente dalla definizione di quello «stile dell'anatra» - quel frenetico agitarsi sott'acqua delle zampe palmate, senza darlo a vedere, mentre il volatile scivola impassibile e beato sulla superficie -, che La Capria auspica come possibile via d'uscita all'impasse sperimentale della modernità novecentesca. Scrive La Capria: «Lo stile dell'anatra, che ho detto di preferire (...), non è lo stile spontaneo e non è neppure la tanto temuta riproposta di valori positivi ormai estinti. Se non fosse passato attraverso

l'artificio della complicazione, se non l'avesse ben considerato e non se ne fosse stancato, che valore avrebbe lo stile non artificioso dell'anatra di cui qui si parla? Che valore avrebbe se non avesse rifiutato l'esperienza opposta che ritiene consumata?». Ecco: è solo la suprema consapevolezza dell'artificialità di certe esperienze, che consente allo scrittore di parlare, con grande candore, di nostalgia della Bellezza. Sono arrivato al punto: quello veramente scandaloso del libro. Il Novecento, sotto il segno di Nietzsche e Freud, ha infatti rovesciato radicalmente la concezione classica, ancora viva nell'Ottocento, secondo cui la coscienza, così come, su un piano diverso, l'intera società, è un sistema di facoltà regolate da un principio d'armonia, solo eccezionalmente o patologicamente destinate al conflitto. E ha riconosciuto nel caos, non nell'ordine, nella sofferenza, non nella felicità, nel male, non nella virtù, i fondamenti primi della vita umana, biologica e morale. La Capria, invece, fa del senso comune una specie di postulato da

Dalla nostalgia per la Bellezza al rovesciamento del credo novecentesco del conflitto tra individuo e società

cui far discendere i numerosi corollari di quella che non so chiamare altrimenti se non come una specialissima filosofia dell'armonia. Prendete il concetto di simpatia, nell'accezione greca di *sympatèia*, proprio all'inizio dello *Stile dell'anatra*. «una conoscenza più intuitiva che razionale», «la capacità di essere coinvolti dalla sofferenza di un altro», di essere cioè, quando la proviamo, noi stessi e, insieme, un altro. Ecco: la simpatia, quanto al proprio esito etimo greco, ci riconduce, con un candore quasi insostenibile, ad un rapporto tra individuo e società misurato su auspicabili parametri di identificazione tra cittadino e *polis*, opzione quanto meno incauta nel mondo del feticismo delle merci e della globalizzazione. Intendiamoci: La Capria è uomo del suo, del nostro tempo. Dopo Hume, dopo Kant, egli sa perfettamente che l'io e il mondo in se stessi sono realtà inconoscibili, *meri noumenon*: il suo scetticismo, la sua perplessità, non sono meno evidenti di quelli dei campioni della modernità. Ma se questi ultimi hanno scommesso su un'epistemologia del caos, su un'etica della perpetua discordia tra io e natura, La Capria ha provato a postulare, pretendendo solo gli stessi diritti, un'epistemologia della concordanza, un'ipotesi di riconciliazione tra soggetto e mondo, senza nessun fanatismo metafisico: per una vicenda letteraria che, tra i molti libri scritti, sembra scandirsi nei termini d'un pacato, cordiale, coraggioso autobiografismo civico.